

opera vostra è la città di Salento, e che ivi lasciate un infelice principe, che in voi solo ha fondata tutta la sua speranza. Degno figlio d'Ulisse, più non mi oppongo alla vostra partenza, non mi oppongo al volere de' Numi che vi hanno concesso il prezioso dono d'essere da sì grand'uomo guidato nella vostra età giovanile. O Mentore, o primo, o solo fra quanti vi sono uomini saggi virtuosi al mondo (se pure uomo voi siete, e non anzi qualche divinità sotto umana figura venuta tra noi per istruirci) andate pure col figlio d'Ulisse, più beato di avere un tal maestro, un tal duce per guida, che d'essere stato il vincitore de' Dauni. Itene entrambi; chè, sebbene mi fa sospirare la vostra partenza, più non oso di contrastarla. Ite felici; e propizii i Numi al vostro viaggio presto vi facciano giugnere in Itaca. In me sempre rimarrà viva la rimembranza della vostra dolcissima compagnia. O lieti giorni, giorni felicissimi, de' quali non ho saputo conoscere tutto il pregio; giorni, che sì rapidi scorreste, non tornerete mai più! Mai più forse gli occhi miei non rivedranno sì cari oggetti!

Questo momento colse Mentore per incamminarsi al porto. Abbracciò Filocle, il quale sparse, senza poter favellare, un rio di lagrime. Telemaco, per isciogliersi da Idomeneo, volea prendere per mano Mentore; ma il re, avviandosi anche egli al porto, si frappone tra loro, ed or l'uno, or l'altro guardando, sospirava, e tronchi accenti profferiva, senza poterli terminare.

Suona intanto di confuse grida la spiaggia piena di marinari. Già si tendono le corde, si alzano le vele, proprio il vento comincia a gonfiarle. Telemaco e Mentore colle lagrime agli occhi prendono congedo dal re; e questi lungamente li tiene stretti fralle sue braccia, e coll'occhio ancor da lungi li siegue, fin dove la vista si stende.